

Il cinema raccontato dagli scrittori

# Sensi di colpa dietro il set

## L'autobiografia di Starnone svela le bassezze di un mondo sfavillante

di **Emiliano Morreale**

Quando i produttori italiani vogliono elogiare lo stato delle cose del nostro cinema citano spesso, tra gli elementi positivi, la sinergia con la letteratura. Gran parte dei romanzi italiani sono acquistati per adattarli al cinema (il caso *Gomorra* è solo il più noto). Molti scrittori italiani, da Francesco Piccolo a Teresa Ciabatti, sono stati cooptati dal cinema. Eppure, quando ai nostri scrittori capita di narrare il mondo del cinema, ne viene fuori un ritratto desolante. Come quello tracciato da Andrea Piva in *Apocalisse da camera*, o da Wu Ming e Nicola Lagioia in alcuni loro racconti. O come accade, a dispetto dell'ironia, nel nuovo libro di Domenico Starnone (*Fare scene, minimum fax*), che oltre a essere noto come romanziere è appunto uno degli scrittori che è passato con maggior successo al cinema (ha lavorato con Luchetti e Salvatores, tra gli altri).

Il libro si compone di due storie gemelle separate da un intervallo. Il primo tempo è un ritorno al "romanzo dell'infanzia" affrontato dall'autore in *Via Gemito* (libro con cui ha vinto lo Strega nel 2001): la Napoli del dopoguerra, il padre pittore-ferroviere, la madre, le fantasie artistiche. Ma stavolta seguendo il filo del cinema,

come fuga da un mondo in cui si sta a disagio poi come possibilità di reinventarsi dentro il mondo, come anticamera della vocazione letteraria. Il secondo tempo salta, in esplicito contrasto, all'oggi: il protagonista è una specie di doppio dell'autore, uno sceneggiatore che vede il nobile progetto di un film su un operaio suicida diventare, nel balletto tra regista, produttori e attori, una falsificazione che però vince un premio al festival di Venezia.

In questa discesa nello squallore non si salva nessuno, nessuno reagisce: tutti presi, in varia misura, da una micidiale mistura di fiacchezza morale, narcisismo, ansia da prestazione. Il personaggio più sorprendente è forse quello della sceneggiatrice appena arrivata, biondina soave, cresciuta davanti alla tv e alla sua logica, che come una macchina da fiction risolve tutti i problemi di struttura, suscitando l'entusiasmo del vecchio sceneggiatore, che troppo tardi si accorge che la perfetta oliatura della macchina è inseparabile dalla sua falsità artistica: «Sapeva molto meglio di me (...) come si fa il cinema senza alcun tentativo di verità, vale a dire prescindendo da ogni esperienza che non sia già codificata (...) impacchettata dentro la televisione e il cinema e anche la letteratura, da decenni».

I due tempi della storia dicono il mancato adempimento delle promesse, morali più che artistiche, della propria vo-

cazione. Certo, il letterato che trova la perdizione al cinema è un topos del Novecento, da Scott Fitzgerald in giù. Ma c'è anche qualcosa di diverso. Forse la beffa ulteriore di non venderci nemmeno a un Moloch nel pieno delle forze, ma a una forma di *loisir* in fondo residuale, elitaria, che deve spacciarsi come arte a un pubblico selezionato, anche se in fondo tira avanti coi trucchetti, i compromessi e le volgarità che erano giustificate e affascinanti nel cinema popolare del passato.

Nei romanzi precedenti, Starnone ha costruito una sorta di anti-eroe dell'Italia repubblicana: un ragazzo del Sud della piccolissima borghesia; poi un insegnante che guarda gli anni Ottanta "dal basso", da un luogo ancora vivo e contraddittorio com'era la scuola; infine un intellettuale irrisolto e fobico, che sfiora "dall'alto", tra salotti letterari e registi, la cosiddetta seconda repubblica. La peculiarità di Starnone sta proprio nel suo essere a cavallo tra più mondi. Da qui la lucida schizofrenia di *Fare scene*, la percezione di un divario, quasi grottesco, tra il sogno passato e la realtà presente. Il nostro sceneggiatore vivacchia, e lentamente vende mestiere e anima. In una pappa quotidiana in cui l'autoironia (ed è forse questa la cosa più dolorosa e insieme quella che rende vigile il suo stile) è uno schermo sempre più fragile e nevrotico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALBUM



**Tormentato.** Nicholas Cage in «Il ladro di orchidee» interpreta il ruolo di uno sceneggiatore in crisi nell'adattare al cinema il romanzo da cui prende ispirazione



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.